

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 58 (1989)
Heft: 3

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 05.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Recensioni e segnalazioni

La nuova sala «Giacometti-Varlin» alla Ciäsa Granda a Stampa

La realizzazione della sala dedicata ai maggiori artisti della Bregaglia è un avvenimento di grande importanza e la sua inaugurazione avvenuta sabato 3 giugno a Stampa ha testimoniato l'interesse corale della Valle per i suoi artisti. È stata allietata dai canti del Quartetto Fiamma e arricchita dalle allocuzioni dell'architetto Bruno Giacometti, fratello di Alberto e di Diego, del conservatore del museo Remo Maurizio e della conservatrice del Museo Segantini Dora Lardelli, del presidente della Culturale Gian Andrea Walther e del presidente della PGI centrale Guido Cramer. Erano presenti numerosi parenti dei Giacometti e di Varlin, fra cui la signora Franca Varlin-Giovanoli e la figlia Patrizia; inoltre il direttore della Magistrale e presidente della Commissione cantonale della cultura Andreas Jecklin, il professor Luigi Festorazzi di Chiavenna e numerose altre personalità. Il seguente comunicato stampa dà un'idea della portata dell'opera; la PGI si congratula vivamente con chi l'ha portata a termine, in primo luogo con il conservatore Remo Maurizio e con il presidente della Sezione Gian Andrea Walther.

*Con la realizzazione di un'ampia sala sul terreno attiguo al vecchio edificio della «Ciäsa Granda» (proprietà della Società Culturale di Bregaglia), sala resa possibile grazie all'iniziativa e agli ingenti sforzi effettuati da parte del conservatore del museo, dott. h.c. Remo Maurizio, è stato creato un ambiente adeguato alla presentazione dei famosi artisti della Val Bregaglia **Giovanni, Alberto e Diego Giacometti, Augusto Giacometti e Varlin.***

La sala, frutto di lunghi preparativi e soprattutto delle discussioni e ponderazioni della commissione di studio e di lavoro formatasi nel

1983 e costituita dal conservatore dott. h.c. Remo Maurizio, dall'architetto Renato Maurizio (esecutore del progetto) e dal falegname Edi Giovanoli, consigliati dall'architetto Bruno Giacometti, oggi si presenta al pubblico come ideale soluzione architettonica e funzionale. Si congiunge armonicamente con la vecchia casa dalle molteplici funzioni di museo vallerano, benché la concezione sia modernissima: è ampia (7x15x4 m), chiara (la luce che entra dai pannelli di tela al soffitto dà la sensazione di trovarsi all'aperto) ed è dotata dei mezzi di sicurezza più sofisticati. Inoltre si è cercato di unire l'«utile con il dilettevole» costruendo una sala sotterranea con la funzione di locale per la protezione dei beni culturali del museo. La spesa per la realizzazione della sala di 750'000.—franchi, — somma elevatissima per un museo vallerano — è stata coperta in gran parte grazie ai contributi delle seguenti istituzioni: Confederazione Elvetica (Fondo «Coniatura del tallero Piccard»), Ufficio federale della protezione civile, Cantone dei Grigioni, Circolo della Bregaglia, Fondazione Bondasca e Città di Zurigo. Sono rimasti ancora scoperti ca. fr. 100'000.—.

Nella nuova sala «Giacometti-Varlin» sono esposti in totale 31 quadri, 3 statue, 3 mobili e 29 modelli dei cinque artisti. Le opere sono in gran parte delle donazioni, in special modo della famiglia di Giovanni Giacometti e altre dei prestiti della famiglia Varlin e di altri privati. La grande tela di Augusto Giacometti è un deposito del Museo d'Arte Grigione di Coira.

La presentazione degli artisti è stata eseguita dalla storica dell'arte signora Dora Lardelli.

Per ulteriori informazioni rivolgersi a: dott. h.c. Remo Maurizio, conservatore Ciäsa Granda, 7603 Vicosoprano (tel. 082 - 4.12.92), o Dora Lardelli, storica dell'arte, Crasta, 7505 Celerina (tel. 082 - 3.17.47).

Prolusione di Ottavio Besomi a Zurigo

Il Colombo di Leopardi ovvero del dubbio

— Dall'Università al Politecnico —

Besomi, succeduto a Dante Isella nella prestigiosa cattedra italiana, ha ufficializzato la sua nomina lunedì 29 maggio con una prolusione dedicata all'operetta di Leopardi, «Dialogo di Cristoforo Colombo e Pietro Gutierrez».

È consuetudine degli istituti universitari ufficializzare la nomina o il trasferimento dei professori con una lezione programmatica aperta al vasto pubblico; il professor Ottavio Besomi, succeduto a Dante Isella nella prestigiosa cattedra di lingua e letteratura italiana del Politecnico, ha tenuto la sua prolusione lunedì scorso nell'Auditorium Maximum ed ha così esordito: *«Dedico questa lezione ai miei studenti di ieri dell'Università, e a quelli di oggi, dell'Università e del Politecnico, nel segno di una continuità nel tempo e di una collaborazione tra le due scuole zurighesi che ritengo necessaria»*. Dopo circa un ventennio di solido e serio insegnamento universitario, Ottavio Besomi è stato dunque chiamato a ricoprire quella cattedra — fondamentale per la Svizzera italiana priva di qualsiasi istituto accademico — che, fondata nel 1856, fu già di De Sanctis, di Chiesa, di Zoppi, di Calgari e di Isella. Studioso attento, puntiglioso, intelligente, con una netta predilezione per l'ecdotica (o filologia testuale), il professor Besomi, in stretta collaborazione con studenti, ex allievi e docenti si è occupato di problemi umanistici (Valla), del Seicento (edizioni critiche della «Lira» di Giambattista Marino, della «Secchia rapita» del Tassoni), di De Sanctis, di vari epistolari (Croce - Prezzolini, Croce - Auerbach), ma ha rivolto e concentrato la sua attenzione soprattutto all'opera leopardiana (ricordiamo qui l'allestimento delle monumentali «Concordanze» e l'edizione critica delle «Operette morali» presso Mondadori nel '79).

Ovvvia quindi la preferenza per il poeta di Recanati e giustificata la scelta dell'operetta, *«Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro*

Gutierrez» per la prolusione zurighese; giustificazione suggerita dai tre motivi seguenti:

- è ormai vicino il cinquecentesimo anno della scoperta di Colombo;
- è un'operetta la cui struttura è particolarmente adatta all'analisi sincronica (cioè interna al testo) e diacronica di tipo intertestuale;
- mette in evidenza la preoccupazione costante di qualsiasi accorto studioso: «il dubbio».

Leopardi «inventa» un dialogo ideale fra due personaggi storici: Colombo (protagonista) e Gutierrez (deuteragonista) — il manoscritto porta la data 19-25 ottobre 1824 —, in cui appare imminente quella coscienza della piccolezza dell'uomo di fronte all'immensità del creato che aveva ispirato, qualche anno prima, l'idillio dell'«Infinito».

Colombo, di notte, in alto mare, gravato di ossessioni e di dubbi di trovare terra, si confida con il suo più fedele compagno, Gutierrez, e gli pone una serie di domande speculative, allo scopo di verificare se certi indizi (lo scandaglio che tocca fondo, le nuvole e l'aria più dolci, il vento meno costante, la canna tagliata da poco, il ramicello con le coccole rosse, gli stormi di uccelli più frequenti) possano essere segnali certi di trovar terra al di là dell'oceano. Ma il dubbio si è ormai installato nella speculazione di Colombo e non potendo fornire che congetture basate su argomenti probabili ma non sicuri, avvia un ragionamento le cui coordinate si muovono fra il rischio e la noia.

Scriva Leopardi: «Quando altro frutto non ci venga da questa navigazione, a me pare che ella ci sia profittevolissima in quanto che per un tempo essa ci tiene liberi dalla noia, ci fa cara la vita, ci fa pregevoli molte cose che altrimenti non avremmo in considerazione. Scrivono gli antichi, come avrai letto o udito, che gli amanti infelici, gittandosi dal sasso di Santa Maria (che allora si diceva di Leucade) giù nella marina, e scampandone, restavano per grazia di Apollo, liberi dalla passione amorosa. Io non so se gli si debba credere che ottenessero questo effetto; ma so bene che, usciti di quel pericolo, avranno per poco tempo, anco senza il

favore di Apollo, avuta cara la vita, che prima avevano in odio; o pure avuta più cara e più pregiata che innanzi. Ciascuna navigazione è, per giudizio mio, quasi un salto dalla rupe di Leucade».

Nel vastissimo repertorio dell'immaginario a cui poteva attingere grazie alle sue sterminate letture, condotte in profondità ed estensione nei territori più disparati (testi greci, latini e nelle lingue moderne dell'ambito storico, sacro e profano, di mitologia, di filosofia, di teologia ecc.), Leopardi sceglie per questa operetta morale un personaggio della storia: il Colombo navigatore, il cui viaggio per mare assume valore metaforico ed esprime l'alto concetto del *conoscere* e del *sapere*, che parrebbero — a prima vista — escludere il *dubbio*, ma che in realtà lo amplificano, poiché: «a chi più sa più spiace di non sapere». E Dante ne era perfettamente cosciente se fa eseguire a Ulisse quel «folle volo» che non solo gli impedirà di approfondire ed estendere le sue conoscenze, ma lo porterà altresì alla morte.

Nell'operetta il Leopardi ferma il Colombo alla soglia del paese ignoto, nello spazio di tempo che precede la scoperta del lume in lontananza e il primo albore della mattina; Colombo non vede la luce, non scorge l'isola; né oltrepassa la frontiera dell'ignoto, infrangendola, meritando la gloria (come nella storia) o, per punizione, la morte, come l'Ulisse dantesco.

Un messaggio di estrema prudenza ed umiltà dunque e comunicato per di più nella più alta scuola scientifica elvetica.

Paolo Parachini

Per una museologia delle culture locali

Val Monastero e Val Bregaglia proposte come modello

Presso l'Università degli studi di Trento, il professor Roberto Togni ha pubblicato un volume intitolato *Per una museologia delle culture locali*¹⁾, scritto per gli italiani e di interesse

universale, ma soprattutto per il nostro Cantone in quanto l'autore dedica due dei quattro capitoli che costituiscono il libro, e precisamente 160 su 294 pagine, alla valorizzazione dei beni culturali e ambientali della Val Müstair e della Val Bregaglia. Pagine riccamente illustrate con disegni e piantine nel testo e documentazione fotografica fuori testo (una cinquantina di pagine), dotte e popolari come vuole la materia, animate di autentica passione, limpide, e quindi di piacevolissima lettura.

Degli altri due capitoli, il primo è di natura storica, considera «la scienza museale in tutta la sua ampiezza teorica e di riflessione filosofica», traccia l'evoluzione del museo, da quello aulico, interamente di carattere estetico, archeologico ed artistico alle collezioni del mondo popolare e contadino, industriale e tecnico (musei etnografici, agrari, ecc.) fino ai concetti moderni di ecomuseo e parchi etnografici, quelli che interessano in particolare. Spiega le conquiste e le posizioni dei vari paesi, i primati dell'Italia in certi settori e le sue arretratezze in altri, specialmente nel recupero delle culture locali. L'Italia infatti le ha lungamente trascurate per «l'esigenza di difendere la presunta unità italiana che ha fatto perdere di vista o deliberatamente ignorare le effettive verità regionali e locali». Evidenzia quelli che sono in realtà tutti i beni culturali e ambientali: «il grande monumento architettonico e pittorico, ma anche il modesto ex voto o il casolare di campagna; il centro storico della città, nonché il più piccolo agglomerato di paese; i prodotti della bottega artigiana, gli strumenti tradizionali del lavoro contadino, l'architettura popolare, la cultura orale, il dialetto, il paesaggio antropizzato, l'archeologia industriale, le vecchie strade ferrate, le cantoniere, ecc.».

Come modello di conservazione e valorizzazione di detti beni il secondo capitolo presenta una casa-museo della Sardegna, «Sa dom'e farra» (la casa della farina) a Quartu S. Elena vicino a Cagliari, un esempio impressionante di volontariato all'italiana che supplisce spesso all'assenteismo dello Stato. Il promotore è un

¹⁾ Roberto Togni, *Per una museologia delle culture locali*, Università degli Studi di Trento, 1988.

operaio, Giovanni Musù, che con l'aiuto della moglie Anna Podda ed esclusivamente con mezzi personali ha adeguatamente trasformato un'antica casa colonica di matrice architettonica cartaginese in museo etno-agricolo. Questo comprende quarantacinque ambientazioni con una documentazione ricca e completa che va dall'attrezzatura dell'azienda agricola e pastorale ai libri paga e diari dei padroni, dai libri di preghiera ai medicinali, dagli oggetti di arte sacra ai pani scolpiti, agli abiti tradizionali. Ma, quello che conta, il museo vive per le scolaresche che lo visitano, gli incontri folcloristici che vi si svolgono, la lingua la musica e la danza sarda che vi si coltivano.

Nel terzo capitolo, come già detto, si parla della Val Müstair, per noi la Val Monastero. È proposta come esempio di ecomuseo spontaneo per l'opera di difesa di tutte le componenti naturali, culturali e ambientali che si riscontrano nel suo territorio. La popolazione è stata capace di mantenere e valorizzare il proprio ambiente in tutte le sue valenze, «come uno specchio in cui poter leggere la propria origine, la propria identità e il proprio futuro». Togni analizza la situazione storico-geografica e la gestione esemplare del territorio, evidenzia la storia, la conservazione delle lingua minoritaria, le testimonianze religiose e l'architettura contadina; presenta i musei vallivi e l'artigianato; infine si concentra sull'abbazia e sul complesso monastico di Müstair, che viene giustamente dichiarato un monumento di rilevanza mondiale.

Quasi un museo diffuso viene invece definito il territorio che costituisce il circolo della Bregaglia. Nel quarto capitolo, l'autore racconta il viaggio «nella cultura alpina» che vi ha fatto. Esemplifica una forma alternativa di vacanza, il turismo «culturale» e non «di rapina», il riuso dell'architettura alpina (ampiamente teorizzati nel libro) alla luce dell'esperienza fatta con la casa di vacanza autogestita «Salecina»; riporta fra l'altro un'intervista con il maestro Florio Fasciati; descrive la «gita storica» a piedi; presenta il museo della valle, la Ciäsa Granda, e il palazzo di Castelmur, uno studio su Soglio e sulla tipologia della casa rurale e alcuni inter-

venti architettonici degli ultimi 150 anni in Bregaglia.

È un libro che non deve mancare nelle nostre biblioteche, non solo perché parla di cose nostre, ma anche per il modo profondamente democratico e rispettoso di ogni autonomia regionale con cui ne parla.

Ci auguriamo che presto o tardi il professor Togni rivolga la sua attenzione anche alla Valle di Poschiavo e al Moesano.

Annali di San Michele, rivista annuale del Museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige N. 1, 1988

Già che siamo in vena, anzi, che altri sono in vena di parlare di cose nostre, segnaliamo con piacere la pubblicazione del N. 1 degli *Annali di San Michele*, una rivista strettamente collegata al Museo degli usi e costumi dell'omonimo centro trentino che, come obiettivo finale, ha quello di «scrivere una parte, non secondaria, di un'ideale storia della montagna in un'area alpina meridionale, al confine tra due culture». È un volume di 212 pagine con un'elegante veste tipografica, riccamente illustrato a colori, che si pubblica una sola volta all'anno. Al di là di queste differenze, colpisce l'affinità che ha con i Quaderni Grigionitaliani sia per quanto riguarda gli intenti che gli argomenti. «*L'occhio discreto: antropologia visiva e comunità etnico-linguistiche ladina e tedesca*» di Renato Morelli: se non vi fosse specificato che si tratta del Trentino si penserebbe subito alla nostra realtà grigionese. Ma è utile rendersi conto che non costituiamo un caso unico, e importante conoscere anche la situazione degli altri.

Ulteriori articoli sono dedicati alla medicina, agli ornamenti popolari trentini, alla mortalità infantile nella zona rurale e nella città di Trento. E ancora una volta l'articolo che ci riguarda più da vicino è uno studio del professor Roberto Togni, intitolato «L'uomo selvatico nelle immagini artistiche e letterarie, Europa e arco alpino (secoli XII-XX)». La ricerca, di vasto respiro, documenta tutti i paesi europei dalle

Alpi ai Sudeti ai Pirenei dove la figura dell'uomo selvatico (wilde Mann) ha lasciato delle tracce nel contesto della cultura popolare. Stupende quelle della porta poschiavina di Tirano sulle cui spalle prospicienti la città stanno affrescati due selvatici (fine del Cinquecento). Tale figura campeggia pure sullo stemma della Lega delle Dieci Giurisdizioni al quale Togni dedica due pagine. E mezza la dedica alle illustrazioni del selvaggio nelle fiabe di Gian Bindi, eseguite dal nostro Giovanni Giacometti (nel titolo erroneamente indicato come zio dello scultore Alberto, ma nel testo giustamente riconosciuto come padre).

Queste poche indicazioni dovrebbero bastare per dimostrare l'importanza del N. 1 degli Annali di S. Michele per lo studio della cultura della montagna anche alle nostre latitudini.

**«Povera lingua nostra, dove vai?» e
«Il ladino» di Silvano Valenti**

Sono giunti in redazione quattro agili opuscoli di Silvano Valenti pubblicati dal Centro di Studi Atesini, Bolzano, nel 1988 e 1989. Due di essi, intitolati *Povera lingua nostra, dove vai?* 1 e 2, in seconda edizione (la prima è di due anni fa), trattano dello stato attuale dell'italiano, delle cause del suo deterioramento, della moda dei regionalismi e dei dialetti. Perseguono lo scopo di rinnovare l'amore per la lingua e si leggono con piacere.

Gli altri due, *Il ladino è un'altra cosa* I e II, analizzano i vari idiomi ladini e romanci da un punto di vista glottologico. Dimostrano che non si può chiamare lingua un gruppo di parlate pur somiglianti fra di loro ma prive di una lingua tetto (Ueberdachungssprache) che le unisce. Asseriscono fra l'altro che secondo i principi della glottologia i vari idiomi romanci e ladini dal Grigioni al Friuli non sarebbero che dialetti delle limitrofe regioni italiane; dialetti che cercano di darsi una parvenza di autoctonia con un'astrusa ortografia mutuata in primo luogo dal tedesco.

Per quanto scientificamente fondati possano

essere i criteri sui quali si basano questi ragionamenti, riteniamo che non siano gli unici da mettere in campo. Se da una parte ci sembra ineccepibile la riflessione sulla lingua tetto, dall'altra non siamo né competenti né legittimati a dare pareri sugli idiomi dalle Dolomiti al Friuli. Per quanto riguarda il Grigioni romancio e ladino ci sembra invece che non si può prescindere dalla sua realtà geografica, storica e politica molto diversa da quella italiana. Il fatto di trovarsi al nord delle Alpi, di aver costituito fin dal Medioevo uno Stato indipendente in cui si è sempre usato a piacimento il proprio idioma in chiesa e in politica come in famiglia, dove l'italiano si è spesso usato ma si è sempre sentito visceralmente straniero, la volontà dei parlanti..., tutto questo può largamente controbilanciare i ragionamenti di carattere glottologico. E se i parlanti (ci dispiace doverlo ammettere) preferiscono intedescarsi piuttosto che adottare la nostra lingua, bisogna riconoscere che è affare loro e che sono padroni di farlo. Penso che questo sia l'unico discorso da fare in vista della realizzazione di un'Europa veramente democratica e unita, se non si vogliono creare inutilmente ulteriori focolai di discordia. Questo non vuol dire che gli opuscoli non siano interessanti da leggere. Al contrario!

**Scomparsa di un grande dantista:
Giorgio Petrocchi**

Non ancora settantenne scompare dalla scena letteraria uno dei maggiori studiosi di Dante, Giorgio Petrocchi. Laureatosi in giurisprudenza nel 1942 (21 anni), si dedicò in seguito alla letteratura, prima come narratore, pubblicando, nel 1948, *La carità*. Dal 1955 professore di letteratura italiana a Messina e dal 1961 a Roma, fu collaboratore dell'*Enciclopedia Treccani* e redattore dell'*Enciclopedia dantesca*. Ed è proprio negli studi su Dante che sta la sua grandezza letteraria, anche se non si devono dimenticare i suoi studi critici sul Tasso, sul Manzoni ed altri. Il suo impegno principale fu

l'edizione critica della Divina Commedia, esaminando i testi scritti anteriori al Boccaccio. Gli «*Itinerari danteschi*» del 1969 e la «*Vita di Dante*» del 1983 completano gli studi sul grande Trecentista. Giorgio Petrocchi è diventato per gli studiosi di Dante una pietra di paragone, una fonte indispensabile. I suoi studi danteschi, rigorosamente scientifici, ci orientano nel vasto campo letterario, filologico, didattico.

Giuseppe Godenzi

«Il salotto delle cinque signore» di Mariolina Koller-Fanconi

La vita

Il curriculum di Mariolina Koller-Fanconi, che sorprende subito per la formazione scolastica goduta tra Italia e Svizzera (scuola primaria a Milano, secondaria a Poschiavo, media a Milano, commerciale a Neuchâtel), per i frequenti cambiamenti di domicilio (Milano, Zurigo, Düsseldorf, Zurigo, Cavaglia), per la diversa carriera professionale (segretaria, corrispondente, traduttrice, interprete, contabile, assistente, servizio vendita, consulente, giornalista, scrittrice), riflette bene le sue origini (il padre poschiavino commerciante, pubblicista e la madre toscana, maestra, poetessa), ma pure una malcelata nevrosi geografica e un insaziabile bisogno di conoscere.

Nata a Milano nel 1933, vi resterà — salvo l'intermezzo poschiavino che va dal 1942 al 45 — fino al 1949 conoscendo fasti e nefasti del fascismo che le faranno capire di essere straniera in patria. Lascia il capoluogo lombardo ormai adulta con doppia nazionalità: svizzera politicamente e italiana culturalmente. L'ambiente familiare e scolastico in cui è cresciuta le daranno ancora giovanissima il vizio della lettura e della scrittura — così la ricorda la madre

Elena nel volume *Poesie*, 1983 — portandola anzitutto a parlare e a scrivere correttamente italiano (lingua madre), tedesco, francese e inglese e in seguito all'attività letteraria. Per Mariolina Koller scrivere è ormai diventato una necessità assoluta, scrivere vuol dire per lei libertà e liberazione. Il suo lavoro di scrittrice inizia a Cavaglia appena quattro anni fa, è premiato da Pro Helvetia con un incarico letterario, ha dato finora tre opere pubblicate: *Poschiavo, Das Dorf meines Vaters*, Chur, 1985; *Donne al di qua e al di là della frontiera*, Poschiavo, 1986; *Il salotto delle cinque signore*, Locarno, 1989, e due inedite: *Eine Girlande für Isabelle und andere Erzählungen* e *Anima* (una raccolta di 20 poesie).

«Il salotto delle cinque signore»

Il romanzo appena uscito in aprile u.s. da Pedrazzini a Locarno, raccoglie 27 episodi costituiti, eccetto 3 (L'appello, Intermezzo, Un sogno) da testimonianze di cinque signore. Due tedesche (Gerdi e Inge), un'italiana (Antonia), un'ebrea (Regina) e un'intrusa senza nazionalità e nome, si raccontano, da angolature diverse, le vicende della loro vita nelle sfaccettature della professione, dell'amore, delle amicizie, della famiglia, della politica e della guerra. Agli interventi diretti delle cinque protagoniste s'intercala la voce della narratrice che, facendo da raccordo tra una confessione e l'altra, completa il ritratto con note sui caratteri, sui luoghi, sulla società. Le signore, tutte di età matura, sanno che la parola libera, ma che è soprattutto la conoscenza degli altri che serve per conoscere se stessi. La discussione del «salotto» è animata e prende subito anche il lettore coinvolgendolo in fatti, persone e pensieri presentati in una lingua fresca e piana, senza retoriche letterarie; un tratto questo che più di un difetto è un pregio.

Fernando Iseppi-Zanetti